Dramma palestinese

Israele temeva la politica, non le armi dell'OLP

I pregiudizi e gli equivoci sulla questione arabo-israeliana sono evidentemente duri a morire. Gli Editori Riuniti pubblicano un libro sullo Stato di Israele di Nicola Garribba, e benché la collana («Libri di base») faccia pensare a un libro eminentemente informativo e di documentazione, l'autore invece di descrivere, discutere e magari difendere la politica dell'Israele «reale», dedica la maggior parte delle sue considerazioni a discutibilissime e mai circostanziate accuse sul modo con cui la sinistra ha «demonizzato» Israele finendo per fare, come si dice, il gioco degli oltranzisti alla Begin, Sharon e compagni. Anche Emilio Sarzi Amadè interviene su «l'Unità» per ammonire a una aperta riconsiderazione dell'intero problema del Medio Oriente chiedendosi in particolare se la sinistra italiana si è accorta del «mostro» che si annidava nell'Olp. Evidentemente i termini della questione, su cui pure esiste una pubblicistica e una letteratura vastissime, sono ancora sfuggenti. Ci deve essere una spiegazione. La «natura» del movimento palestinese è per molti motivi anomala anche rispetto al processo della decolonizzazione a cui più comunemente si riferisce o viene riferito e si fatica a capirne tutti i passaggi, anche perché, come inevitabile, non mancano e non sono mancate ambiguità e contraddizioni, non di più né di meno, peraltro, che in altri movimenti su cui si sono fatte analisi più lineari, anche se non sempre per condividerne i fini.

Se la storia fosse ferma al piano di spartizione dell'Onu del mandato inglese della Palestina, il movimento palestinese sarebbe oggi impegnato contro la Giordania, che fu lo Stato arabo ad annettersi la maggior parte (Cisgiordania) della Palestina araba assegnata dall'Onu agli arabi e non occupata da Israele dopo l'ampliamento a seguito della guerra che gli israeliani chiamano appunto «di indipendenza» (1948-49). I palestinesi in effetti per molti anni furono considerati dalle autorità giordane un elemento «sovversivo», e poco importa se questa percezione fosse in qualche modo sostenuta dalle speculazioni che sui palestinesi tessevano altri governi arabi, a cominciare da quello egiziano, che aveva dato ospitalità a una specie di governo palestinese in esilio, avvalendosi fra l'altro della occupazione precaria di un'altra parte della Palestina (striscia di Gaza).

Ci furono persino atti di terrorismo ascrivibili probabilmente a una matrice palestinese, anche se ogni manifestazione di violenza è di difficile collocazione o interpretazione politica. Di uno di essi cade vittima lo stesso sovrano Abdullah, nonno dell'attuale re Hussein. In queste condizioni — sempre, si ripete, se la storia si fosse fermata — il movimento palestinese agirebbe per «distruggere» lo Stato giordano, visto come ostacolo politico e istituzionale alla lotta per affermare la individualità e l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Il riferimento sarebbe una risoluzione dell'Onu, ma la risoluzione dell'Onu non avrebbe fatto altro che sancire un diritto «materiale», che i fatti seguiti al 1947 o al 1948 non hanno potuto in nessun modo annullare, quali che siano stati le vicissitudini e gli errori dei protagonisti. La peculiarità del movimento palestinese sarà di poi proprio la mancanza di un territorio definito su cui fondare la propria rivendicazione di nazionalità, in ciò, fra l'altro, non dissimile proprio dal movimento sionista prima ma anche dopo la costituzione dello Stato di Israele, dato che le autorità israeliane non hanno mai precisato i limiti della propria «statualità».

In ogni modo dal 1947 la risoluzione sulla spartizione è stata violata da tutti, da Israele come dagli arabi, e dalla medesima Onu, che non ha mai approfittato delle molte missioni, presenze o operazioni di pace in Medio Oriente per ripristinare — come ha fatto per esempio in Congo — l'«integrità» della Palestina araba, fosse pure nei termini indicati dalla citata risoluzione.

Dopo la guerra dei sei giorni (1967) la situazione è radicalmente cambiata. Lo straripamento incontenibile di Israele lo ha portato ad occupare tutta la Palestina del mandato, la sola Palestina in cui, in tutto o in parte, è lecito a rigore parlare di «focolare palestinese». Da quel momento la lotta di liberazione dei palestinesi si è svolta, o si sarebbe dovuta svolgere, tutta all'interno di un'entità statale percepita come straniera, non solo per rapporto alla «nazione araba» ma proprio alla rivendicazione piccolo-nazionale dei palestinesi. Ed infatti l'Olp incominciò allora a prosperare, su uno sfondo da regime sempre più esplicitamente coloniale, quello di Israele-Palestina, pur dovendo sempre fare i conti con la dipendenza dagli Stati arabi costituiti e con i rispettivi strumentalismi, non foss'altro perché doveva utilizzare i loro territori come basi arretrate, non solo in termini militari ma, a causa della dispersione dei palestinesi, soprattutto in termini politici.

La carenza più grave di cui ha sofferto l'Olp era infatti proprio di tipo territoriale. Nessun movimento di liberazione ha mai dovuto impostare la propria lotta — che è essenzialmente costruzione di una società alternativa mediante la mobilitazione delle forze che si devono «liberare» — fuori dal suo «milieu» nazionale. L'Olp ha ovviamente avuto presente questa condizione. E ha tentato di supplirvi — prima in Giordania e poi nel Libano — organizzando i «profughi» in strutture che anticipassero o riverasse-ro lo Stato, non tanto per stabilire qui la Palestina indipendente quanto per forgiare istituti, organismi e sentimenti che possono maturare solo in un'aggregazione di «popolo» e nell'esercizio di una qualche forma di potere statuale.

È contro questa organizzazione che Israele ha infierito con la guerra del 1982, ma anche i governi arabi non l'hanno tollerata, perché essa era destinata a mettere in discussione, in un modo o nell'altro, gli equilibri territoriali e tanto più gli equilibri socio-politici dell'intero Medio Oriente, mondo arabo compreso. Alla fine nemmeno le classi dirigenti postrivoluzionarie (in Egitto e in Siria) hanno trovato consonanze con l'impegno dei palestinesi. Paradossalmente più disponibili si sono dimostrate le feudalità (Arabia Saudita), che trovano nella «causa palestinese» l'alibi che serve a darsi una apparenza di legittimità.

L'obiettivo della «distruzione» dello Stato di Israele su cui si è così spesso insistito, da intendere come distruzione dell'apparato di dominazione con la sua ideologia fatta di esclusione e di discriminazione, non era necessariamente legato alla lotta «militare». Un'opzione militare per l'Olp, tra l'altro, non è mai esistita, almeno nei confronti di Israele. Esso era, al contrario, un obiettivo eminentemente «politico». E Israele lo sapeva bene. Il nemico di Israele è stato in tutti questi anni Arafat, non gli agitatori dediti a un terrorismo facilmente manipolabile. C'è qualcuno che crede del resto che Abu Moussa o chi per lui dovesse succedere ad Arafat partirà lancia in resta contro Israele riaprendo un ipotetico «fronte»? Una volta che l'Olp sarà «sirianizzata», quali che saranno le sue velleità militari, per Israele sarà sufficiente reagire ad ogni episodio con una rappresaglia sulla Siria per abrogare la «resistenza».

Dovrebbe essere chiaro che non si può riconoscere all'Olp la natura di movimento di liberazione e poi negarle nella pratica il diritto di autodeterminarsi. A meno di non pensare, ma allora bisogna dirlo, che questa autodeterminazione debba attuarsi fuori della Palestina. Si confondono troppo spesso mezzi e fini. Dal punto di vista di Israele incompatibile non è il mezzo — la violenza — ma il fine: lo Stato palestinese, che non era neppure l'obiettivo assoluto se l'Olp mirava a una «rivoluzione» che riguardava tutto il mondo arabo. Certo, Arafat si è convinto che il programma massimo della Palestina unita e democratica non è realizzabile, e che la rivoluzione è impossibile nel nuovo clima del mondo arabo, e si è adattato all'idea strettamente nazionale lungo le linee della spartizione, ritornando di fatto al 1947.

La «conversione» è stata il prezzo di una lunga serie di sconfitte dell'Olp e dei paesi arabi. Entro questi limiti Israele non sarebbe stato più «distrutto», nel senso che la Palestina sarebbe dovuta nascere a fianco dello Stato ebraico-sionista, sempre percepito dagli arabi come una ferita e come una minaccia incombente per la sua inevitabile carica espansiva (puntualmente verificata dai fatti), e non più al suo posto. Ma anche questa può essere considerata una «distruzione» se il punto di partenza è il grande Israele (non un mito ma lo Stato di Israele che esiste dal 1967). Comunque, la cosiddetta politica «moderata» è fallita. Non è nemmeno sicuro che essa fosse di per sé più realistica, né più progressista o più indolore del programma originario dell'Olp. In fondo è la spartizione molto più che l'integrazione a presupporre ostilità e antitesi irriducibili. Senza contare l'oggettivo deperimento anche della prospettiva nazionale, per i palestinesi, dopo persa di vista la nazione: se in Cisgiordania, perché non in Transgiordania?

A questo punto l'Olp, o se si vuole il movimento palestinese, non ha più né un territorio per autodeterminarsi né un «santuario» per esperimentare in vivo le forme di una società o di uno Stato in divenire. L'ultimo esodo dal Libano potrebbe essere quello definitivo. Israele ha «distrutto» una nazione esistente e uno Stato potenziale, salvo trovarsi ormai senza mediazioni davanti al mondo arabo. Con il che la «questione israeliana» non è affatto risolta, non già per gli sbagli di «noi» o degli «altri» nei confronti di Israele, ma per l'incapacità dello stesso Israele di esprimere una proposta congrua con quelle che sono le forze, contingenti o profonde, che sovraintendono allo sviluppo del Medio Oriente.

Giampaolo Calchi Novati

LETTERE ALL'UNITA'

«Correggere gli errori per recuperare le posizioni perdute»

Caro direttore,

nessun altro partito ha, in Italia, la capacità di discutere come sta facendo il nostro, a caldo, dei propri insuccessi elettorali senza infingimenti, senza diplomatismi, con profonda serietà. È la via giusta per superarli. Bisogna, perciò, continuare a discuterne non solo perché Napoli è attualmente il centro di tutte le contraddizioni del Paese, ma anche come contributo alla prossima conferenza sulle Giunte di sinistra.

Parecchie cause sono già state indicate: caduta di tensione di fronte ai drammatici problemi, l'incapacità di incanalare il malessere nella giusta direzione (nella campagna elettorale si è parlato poco del governo e niente della Regione), l'eccessivo diplomatismo verso alleati che si sono giovati contemporaneamente del governo e dell'opposizione, il non aver indagato a fondo il fenomeno della destra, contenuta nell'espansione ma deleteria nella propaganda, il non aver saputo comprendere i cambiamenti che si producevano nella città e nel nostro elettorato (conseguenza: il grave fenomeno dell'astensionismo di sinistra), l'insufficienza dell'azione per i terremotati, l'appiattimento dell'attività del Partito su quella di un'Amministrazione, specie negli ultimi tempi, in difficoltà esterne ed interne. In sintesi: un divario fra la mira alta per assicurare un futuro a Napoli (il piano alloggi, le questioni della produzione etc.) e per resituirle — sul piano della cultura — una funzione europea (compito in cui si è prodigato il sindaco) e la risposta ai bisogni più immediati della gente, soprattutto degli strati popolari che, in una condizione d'invivibilità complessiva, non sono stati messi in condizioni di comprendere e valutare.

In questa situazione il partito che si era assunto gli oneri più gravi (il sindaco, l'edilizia, la nettezza urbana, la finanza, il traffico etc.) veniva posto sul banco degli accusati, mentre s'impegnava più nella difesa generica dell'esperienza di sinistra che nella rivendicazione dei propri grandissimi meriti. La stessa assunzione generosa di compiti non spettanti al Comune ha agito come occasione per attribuirgli insuccessi non suoi.

Credo, altresì, che abbiano avuto il loro peso l'eccesso di poteri di altri partiti (socialisti: sei consiglieri, sei assessori); la nostra indulgenza, non ricambiata, su colpe altrui; lo svuotamento del Consiglio comunale, ridotto a ratificare i provvedimenti decisi dai capigruppo; il decadere dell'azione dei Consigli di quartiere; l'abbandono di settori importanti come quello della scuola; l'insufficienza dei «mass media». Né sono mancati errori di schematismo nella composizione della lista.

Tutto questo, detto con estrema amarezza, non deve far dimenticare i meriti, in qualche caso storici, del nostro partito e della Giunta. Sono convinto che la correzione degli errori ci farà recuperare in tempi brevi le posizioni perdute e darà forza alla nostra azione di primo partito, comunque, della città.

ETTORE GENTILE
assessore alla Pubblica istruzione in tre Giunte Valenzi (Napoli)

Altre lettere di commento ai risultati delle ultime elezioni amministrative ci sono state scritte dai lettori: Lucio SANNA di Genova, Bortolo CAVALERO di Bruxelles, Cesare PAVANIN di Lendinara (Rovigo), Giuseppe MAROBBIO di Melito di Napoli, Adelio ERMANNI di Roma, Evaristo FREGNI di Persiceto (Bologna), Mario FRANZOSI di Firenze.

«Non credo di essere il solo a pensarla così»

Caro direttore,

*mi ha fatto piacere trovare sull'*Unità *del 17 novembre servizi e relazioni sul «Convegno Marx». Ho sperato di riuscire ad accostarmi a questioni rilevanti.*

Ho letto e riletto, non ho capito e sono rimasto mortificato; è stato come se dalle pagine del giornale venisse un severo monito alla mia mancanza di preparazione culturale, il che risponde al vero. Mi sono anche reso conto, però, che non c'era un contributo del giornale per farmi capire.

Quando un giornale come il nostro decide di aumentare i servizi culturali, lo fa per accrescere il livello culturale dei suoi lettori; allora il giornale deve sapere qual è il linguaggio che i suoi lettori parlano e capiscono.

Certo, la gente deve anche darsi da fare, impegnarsi a capire; però c'è un limite; ed è il giornale che deve fare lo sforzo maggiore.

Non credo di essere il solo a pensarla così.

GIANFRANCO INTROZZI
(Milano)

Perché quei bambini di Cinisello non debbono andare a vedere Milano?

Caro direttore,

siamo un gruppo di genitori di bambini di scuola materna statale. Ci rivolgiamo alla stampa perché vogliamo che sia divulgata il più possibile un'assurda circolare del ministero della Pubblica istruzione (CM n. 6989 del 13 luglio 1983), con la quale si mira ad impedire di fatto le visite e le gite di qualsiasi tipo, nella scuola materna, in quanto «... detti viaggi presuppongono un patrimonio culturale e artistico non certo in possesso dei bambini della scuola materna, i quali possono effettuare soltanto brevi escursioni o gite nei limiti territoriali del comune ove ha sede la scuola».

Riteniamo inopportuna la suddetta circolare per i seguenti motivi:

1) la disposizione ministeriale non tiene minimamente conto dei più elementari principi pedagogici, negando ai bambini fino ai sei anni qualsiasi capacità di apprendere attraverso gite e visite (il limite territoriale è particolarmente grave per quei comuni il cui territorio offre scarse possibilità). Si dimentica inoltre che le gite scolastiche sono ormai ritenute universalmente valide non solo per motivi strettamente culturali, ma anche di socializzazione, non meno importanti dei primi ai fini didattico-pedagogici. Portando alle estreme conseguenze l'idea che appare informare la circolare ministeriale, si viene a negare la validità e la possibilità di esistere della stessa scuola materna, visto che si nega la capacità di apprendere ai bambini che la frequentano.

2) Impedendo l'effettuazione di gite e visite, si privano di un fondamentale stimolo all'apprendimento quei bambini le cui famiglie, per vari motivi, sono meno disponibili a sopperire privatamente a questi compiti. La scuola viene così meno alla sua funzione di omogeneizzare la situazione culturale degli alunni, indipendentemente dalla loro provenienza.

3) Con questa circolare si viene a ignorare di fatto la programmazione degli insegnanti e si toglie validità a qualsiasi decisione presa in proposito da insegnanti e genitori, che già da tempo avevano concordato un programma di uscite, ampiamente motivato sia sul piano didattico che su quello, non meno importante, della socializzazione. Ci pare che in questo modo si voglia svuotare di significato e di capacità decisionale gli organi collegiali, che hanno il merito di promuovere la collaborazione indispensabile tra scuola e famiglia.

4) Se la circolare è stata dettata solo da motivi di sicurezza e di tutela nei confronti degli alunni, non si capisce perché le necessarie garanzie sussistano solo nell'ambito del comune e non oltre. È logico che le misure atte a garantire la sicurezza dei bambini devono essere preventivamente disposte in qualsiasi caso, sia che si tratti di gite entro il comune, sia che si tratti di gite fuori dell'ambito comunale. La maggiore o minore «pericolosità» di un'uscita non è certamente proporzionale al maggiore o minore chilometraggio, ma, se mai, ad altri elementi quali il numero degli accompagnatori, la preparazione preventiva fatta da insegnanti e genitori, la scelta appropriata della meta.

5) Ci pare molto strano inoltre che una materia così importante dal punto di vista pedagogico possa essere liquidata da una delle tante circolari ministeriali, neppure firmata dal ministro della PI, ma da un capo servizio.

DONATELLA PICCININI
per un gruppo di genitori della scuola materna statale «Buscaglia» di Cinisello Balsamo (Milano)

Ma veramente dovrebbe essere il contrario

On. direttore,

al termine di ogni turno elettorale i politici tutti si lamentano che da qualche anno a questa parte i cittadini che non votano o votano scheda bianca aumentino sempre.

Dei partiti che appoggiano una legge con cui il delinquente, perchè pentito, viene condannato a pochi anni di galera e poi addirittura scarcerato a discrezione del giudice, cosa si aspettano da cittadini onesti se non il silenzio, la non partecipazione?

Uno Stato che invece di punire chi froda il fisco, chi non versa i contributi assicurativi dei propri dipendenti, chi costruisce senza licenza o contro le leggi vigenti, concede condoni a ritmo semestrale, si può dire non favorisca certamente l'interesse al voto.

A. RIVA
(Como)

«...non perfetto, che non esiste, ma che almeno ci eviti gli errori degli altri»

Caro direttore,

dopo aver letto gli interventi dei compagni M. Ferrara e A. Savioli, le lettere dei lettori e le repliche dei compagni suddetti, anch'io mi sento di esprimere alcune considerazioni.

Intanto, per favore, smettiamola di etichettare i compagni «filoquesto» o «filoquello»: ognuno esprime le sue opinioni e va preso solo per un «comunista pensante». Nè prendo posizione per uno o per l'altro dei «contendenti»: non ne hanno bisogno.

Dei sistemi vigenti in USA e in URSS è necessario cercare analiticamente di comparare gli aspetti che li contraddistinguono, per far risaltare le profonde differenze che esistono fra questi due Stati. È difficile credere che due Paesi con oltre duecento milioni di abitanti ciascuno, possano essere definiti o trattati per buoni, cattivi o «da buttare»: ogni persona capisce che all'interno di questi due Stati esistono delle realtà molto complesse; realtà che, non dimentichiamo, sono state costruite dai loro popoli e dalla storia di questi.

La stessa definizione della libertà non è approfondita. Come si fa a dire che in Occidente c'è stata la Rivoluzione francese e quindi sono garantite le libertà individuali e collettive? In fondo, è grazie al contributo dell'URSS che si è sconfitto il fascismo. Se no, si dà una definizione parziale della libertà e, al tempo stesso, la generalizzazione del termine «Occidente» non corrisponde alla realtà, la quale è articolata da Stato a Stato. Ogni Stato ha una sua caratteristica e una sua «libertà».

E infine non mi pare che neanche in Italia la libertà sia uguale e abbia lo stesso significato per l'industriale, il professionista, l'intellettuale, il lavoratore, il disoccupato ecc. Ognuno di questi soggetti e classi sociali, ha nel concreto una sua libertà.

Questo non sia preso per un ragionamento che vuole giustificare qualcosa. Credo, invece, sia necessario, per la collocazione che vogliamo dare alla nostra politica, in questo Paese, cercare di cogliere i lati positivi delle diverse esperienze che i diversi popoli hanno compiuto, al fine di elaborare un «modello» dove il significato della libertà sia veramente uguale per tutti: non perfetto, che non esiste, ma che almeno ci eviti di incorrere negli errori avvenuti o che tuttora avvengono altrove.

WALTER CORBELLI
(Villa Verucchio - Forlì)

Sulla «polemica Ferrara-Savioli» abbiamo già pubblicato molte lettere in cui sono state espresse le più diverse posizioni. Qui vogliamo ringraziare altri lettori che sono intervenuti sull'argomento: Bruno PAGLIACCI di Cesena; Roberto ALLEVI, segretario della sezione PCI di Carimate (Como); M. IOZZELLI di Lerici (La Spezia); Erminio BON di Burano (Venezia); Giovanni MAZZOLA di Trescore B. (Bergamo); Bruna GIANESSI di Milano; Domenico DONATI di Voltana (Ravenna); Mario OTTAVI di Ostia Lido (Roma); Salvatore CONTINI di Cavallina (Firenze); Vittorio DE LUCA di Napoli, Luigi CARMINATI di Firenze.

E oltre i cartelli?

Cara Unità,

ho appena letto la lettera del direttore generale delle Poste, Ugo Monaco, del 24 novembre. È tutto vero quello che afferma il dottor Monaco per quanto riguarda la questione fumo.

Non è altrettanto vero che l'amministrazione PT sia «sensibile alle esigenze dell'igiene degli ambienti di lavoro» in quanto, come sindacati, da anni ci battiamo inutilmente per ottenere un miglioramento degli ambienti di lavoro. Tutto questo è riscontrabile dalle innumerevoli cause di servizio promosse dai dipendenti e concesse dall'amministrazione per strutture umide, malsane e fatiscenti.

Se questo non bastasse, invitiamo il dott. Monaco all'ufficio principale di Roma-Ostiense per rendersi conto in quali condizioni igieniche e ambientali lavorano i suoi dipendenti.

Non ho dubbi che il dott. Monaco personalmente sia sensibile a questi problemi; ma resta il fatto che l'amministrazione PT nel suo complesso non fa quasi nulla di concreto per migliorare l'ambiente di lavoro, oltre ad affiggere cartelli «si prega di non fumare». Francamente ci sembra un po' poco.

GIULIO PAVONE
(delegato FILPT-CGIL di Roma Ostiense)

INCHIESTA / *Il lento «cambio» nella Spagna a governo socialista - 2)*

Dove va Felipe?

Il primo anno di Gonzalez si chiude su questa incognita: per quanto tempo ancora la fiducia avrà il sopravvento sulla delusione. Un piano di ristrutturazione industriale che «cede» posti di lavoro, mentre i disoccupati sono oltre due milioni. La «corrente critica» nel PSOE

Nostro servizio

MADRID — In settembre gli operai di Sagunto, cuore industriale del Pais Valenciano appresero dai giornali — e i sindacati con loro — che uno dei tre grandi complessi siderurgici della regione era stato condannato a morte dal piano di ristrutturazione concertato tra il ministro dell'Industria Carlos Solchaga e le potenze finanziarie che controllano gran parte del sistema produttivo spagnolo. In ottobre fu la volta dei cantieristi di El Ferreol, in Galizia, e di Olaveaga, nel paese Basco: andarono come ogni mattina al lavoro e seppero dalla radio che nel 1984 avrebbero avuto la possibilità di restare a letto qualche ora di più, perché Solchaga e i padroni avevano deciso di liquidare il 50% della manodopera impiegata nei cantieri navali, 20 mila operai su 40 mila, facendo una croce sulle installazioni di El Ferreol e di Olaveaga.

Ferito nel suo amor proprio di dirigente sindacale, il primo a esplodere fu Nicolas Redondo, segretario generale dell'UGT (Unione generale dei lavoratori), la centrale sindacale socialista con la quale il PSOE, non è un segreto per nessuno, ha cercato di scardinare negli anni della transizione il prestigio e l'influenza delle Comisiones Obreras animate dai comunisti. Non che Redondo fosse contrario alla ristrutturazione industriale, che anzi giudicava necessaria: ciò che non poteva accettare, evidentemente, era il fatto che il governo socialista non tenesse in nessun conto i sindacati. Redondo accusò il «suo» governo, di privilegiare il padronato ai danni della classe operaia, di preparare «la società dell'ingiustizia», di tradimento insomma degli impegni presi durante la campagna elettorale del 1982. Nemmeno Marcelino Camacho e le Comisiones Obreras si erano serviti di espressioni così sferzanti nelle loro critiche al governo.

Oggi che Redondo è rientrato nei ranghi, per disciplina di partito o carità di patria che dir si voglia, senza spiegare come mai e perché sia passato dalle sfuriate di un mese fa alla decisione di «difendere il governo anche con i denti, se necessario» — forse s'è accorto di aver commesso un delitto di lesa maestà — il piano di ristrutturazione «colpisce ancora». Dai calcoli approssimativi fatti dalle Comisiones Obreras si può pensare che ci salderà con altri 200 mila disoccupati nel 1984, seppellendo per un bel po' le speranze che Felipe Gonzalez aveva suscitato col suo programma elettorale che contemplava, tra l'altro, la creazione di 800 mila posti-lavoro in quattro anni. Duecentomila disoccupati in più, per un paese che ne conta già più di 2 milioni, pari al 17% della popolazione attiva, non è un risultato brillante. E ciò riguarda l'industria soltanto.

Se in questi giorni andaste in Andalusia, paese immenso e senza l'ombra di un impianto industriale, con quasi 7 milioni di abitanti che vivono della sola agricoltura, col 25% della popolazione attiva senza lavoro e centinaia di migliaia di ettari incolti o mal coltivati, regno del latifondo e del sottosviluppo, vi accorgereste che proprio qui — dove alle elezioni regionali del 1981 il PSOE era andato oltre il 50% dei voti (e fu la prima ondata della marea socialista dell'anno successivo) — il malcontento rischia di esplodere contro il nuovo piano socialista di riforma agraria che le organizzazioni contadine hanno definito «una grossa beffa».

In effetti il governo non ha fatto che riesumare un vecchio progetto centrista, aggiungervi la creazione di un'imposta sulle proprietà terriere non coltivate o malcoltivate e mettere la possibilità dell'esproprio a condizione che «esistano seri motivi d'ordine economico e sociale per imporlo»: in pratica una goccia d'acqua per un paese che muore di siccità, un piano che protegge l'incolumità delle grandi proprietà terriere e lascia l'agricoltura andalusa esattamente come prima, mentre il deficit della bilancia commerciale agraria è passato in dieci anni da 24 a 69 miliardi di pesetas (800 miliardi di lire).

Dopo un anno, insomma, la Spagna di Gonzalez ha una disoccupazione in aumento, un potere d'acquisto diminuito del 3%, nessuna garanzia di sussidio per i nuovi disoccupati e un'indennità appena sufficiente per vivere limitata al 25% dei due milioni di senza lavoro che già affollano gli uffici di collocamento, l'istituzionalizzazione del lavoro temporaneo che dà al padronato la facoltà di licenziare al primo segno di difficoltà, la riduzione dell'età pensionabile ma casse vuote per pagare le pensioni.

L'atmosfera, perciò, s'è fatta pesante e se, come dice José Ca-neto nel suo libro «Dove va Felipe?», la fiducia ha ancora il sopravvento sulla delusione che già intacca il morale di larghi strati popolari, l'incognita maggiore con la quale si chiude il primo anno di gestione socialista è questa: per quanto tempo ancora questo rapporto fiducia-delusione resterà favorevole alla fiducia? La gente vuol credere ed ha bisogno di credere nel successo dell'esperienza socialista che rappresenta l'avvenire della Spagna. Ma per credere ha bisogno di capire, di sentirsi spiegare il perché di certe scelte che cadono invece come le tavole della legge dai cieli astratti della Moncloa.

Il problema, allora, è forse anche psicologico oltre che socio-economico, voglio dire che accanto alle schiere dei delusi per le dure misure anticrisi del governo vi sono altre schiere di delusi per il suo modo di deciderle. Il giudizio che mi sono sentito ripetere negli ambienti più diversi è di una graffiante ironia: i dirigenti del PSOE sono ossessionati dalla «rispettabilità» — qualcosa come il doppiopetto di buon taglio che Felipe indossa per andare alle Cortes o a palazzo reale — e si comportano di conseguenza come quei nuovi ricchi che, venuti dal nulla, cercano prima di tutto di tessere relazioni con la gente che conta. L'inizio di decomposizione del consenso, infatti, non è partito dall'alto, dai vertici finanziari, militari ed ecclesiastici con i quali Gonzalez è sempre pronto o è costretto a trovare una soluzione di compromesso, ma dal basso, dalle categorie sociali che avevano posto tutte le loro speranze nel «cambio». Ecco il perché dell'incognita di cui si parlava più sopra che è già il più grosso interrogativo condizionante il successo o meno della politica socialista spagnola per il 1984.

È evidente che Carlos Solchaga, ministro dell'Industria e «terzo uomo» forte del governo dopo Felipe Gonzalez e il ministro dell'Economia Boyer, non ha torto quando invoca, a proposito del piano di ristrutturazione industriale, la necessità di un'operazione chirurgica per fare della Spagna un paese competitivo, eliminando le «adiposità» di manodopera dei settori in crisi e rafforzando quelli che hanno un avvenire sul mercato comunitario. Ma un piano che comporta la soppressione di centinaia di migliaia di posti di lavoro doveva suggerire almeno una larga concertazione non solo con il padronato ma anche con i sindacati: se non altro per giustificare il titolo di «socialista» di questo governo.

A questo proposito il malumore non è soltanto alla base, alla periferia. All'interno del PSOE riprende vigore la «corrente critica» che aveva battuto Felipe al congresso del 1979 sul problema della cancellazione di ogni riferimento al marxismo dai documenti di partito e che Gonzalez aveva poi liquidato in un successivo congresso straordinario. Insomma sono molti a chiedersi nel PSOE quale sia il colore della politica govenativa e, se l'unità del partito non è in discussione, lo è invece la politica del suo governo. Ed ecco, appunto, un'altra incognita che scaturisce da queste e da altre ambiguità «felipiste», in politica interna come in politica estera: dove va Felipe?

Augusto Pancaldi